

Terenzio

Il *pathos*: la solitudine di Panfilo

(*Hecyra*, vv. 361-414)

In un lungo monologo Panfilo, da poco rientrato ad Atene, racconta di come è venuto a sapere del parto imminente di sua moglie Filumena. Il giovane riferisce anche il discorso che la suocera Mirrina gli ha fatto per convincerlo a tenere nascosta la scoperta e a non disonorare sua moglie. Le peculiarità dell'arte di Terenzio si esprimono bene in questo monologo, la cui tensione drammatica non è fondata su artifici retorici vistosi, bensì sul susseguirsi incessante e repentino dei diversi stati d'animo del protagonista. I piani temporali attraverso cui si accavallano i pensieri di Panfilo oscillano tra passato, presente e futuro, creando un'impressione di movimento psicologico che anticipa alcune tecniche narrative della letteratura moderna.

ATTO III – SCENA III

PANFILO

PA. Tra i miei guai non riesco a trovare il punto giusto da cui partire per raccontare quello che mi capita, senza che me l'aspettassi, e che in parte ho visto con questi miei occhi e in parte ho sentito con le mie orecchie: ed è la ragione per la quale me ne sono uscito via subito, sentendomi morire. Quando poco fa, pieno di preoccupazione, mi sono affrettato ad entrare in casa, supponendo di trovare mia moglie ammalata da un male diverso di quello che ho scoperto ... povero me!, appena le ancelle mi han visto arrivare, subito tutte molto contente gridano insieme: «è arrivato»!, per avermi visto così all'improvviso; ma subito mi sono accorto che tutte avevano cambiato espressione, perché il caso aveva fatto capitare il mio ritorno lì in un momento poco opportuno. Una di loro intanto corse avanti per avvertire che ero arrivato; io, ansioso di rivederla, la seguo di corsa. Appena dentro, subito mi rendo conto della sua malattia, povero me! Infatti la situazione non dava tempo di nasconderla né lei

poteva lamentarsi in maniera diversa da quello che provocava il suo stato. Appena la vedo, «Che vergogna», dico e me ne scappo subito via piangendo, sconvolto da quella cosa atroce e incredibile. Sua madre mi segue. Stavo già per superare la soglia, quando quella poveretta mi cade davanti alle ginocchia, piangendo. Mi ha fatto pietà. Deve essere proprio così, penso: a seconda di come si presentano le cose, noi tutti diventiamo superbi o miserabili. Cominciò a farmi questo discorso: «Panfilo mio, lo vedi da te il motivo per cui se n'è andata via di casa. Da ragazza è stata violentata da un mascalzone, non sappiamo chi. Ora si è rifugiata qui per nascondere il parto a te e agli altri». E se ora mi ricordo delle sue implorazioni, non posso fare a meno di piangere come un disgraziato! «Per quella buona sorte, per quella fortuna, che oggi ti ha riportato qui, mi dice, noi due ti preghiamo, se è giusto, se è lecito, che la sua disgrazia, da parte tua, sia tenuta segreta e taciuta a tutti. Se mai hai potuto accorgerti dell'affetto che sentiva per te, caro Panfilo, ora ti prega di farle in cambio volentieri questa grazia. Per il resto, quanto al riprendertela in casa, farai quello che è meglio per te. Che lei stia per partorire e che non sia incinta di te, lo sai solo tu: si dice che ha avuto rapporti con te solo dopo due mesi, e questo è il settimo mese che è venuta da te. E che tu lo sappia, i fatti lo dicono chiaro. Ora, se è possibile, Panfilo, il mio più grande desiderio – ed è quello che sto cercando di fare – è che il parto avvenga all'insaputa di suo padre o, meglio, di tutti. Ma se è impossibile che se ne accorgano, dirò che è un aborto: sono sicura che a nessuno verrà mai di pensare altro che la cosa più naturale, che si tratti di un figlio tuo e che è nato normalmente. Il bambino sarà immediatamente esposto: in tutto questo a te non verrà nessun fastidio e avrai tenuta segreta l'indegna offesa fatta a quella poverina». L'ho promesso e son deciso a mantenere la parola data. Quanto a riprenderla in casa, penso che non sarebbe assolutamente dignitoso, e non lo farò, anche se l'amore e il nostro rapporto mi legano fortemente a lei. Piango, se penso alla vita che mi aspetta d'ora in poi e alla mia solitudine... O fortuna, com'è vero che non sei mai benigna in eterno! Ma già il mio amore precedente mi ha abituato a queste cose, io che vi rinunciavi deliberatamente: cercherò di fare con questo la stessa cosa. Ecco Parmenone che arriva con i servi: questo qui, non è proprio il caso che sia presente in una circostanza come questa; infatti a lui solo ho confidato che, all'inizio, quando l'ho sposata, non ho avuto rapporti con lei. Ho paura che, se sente troppe volte le sue grida, capisca che sta partorendo. Devo spedirlo via di qui, da qualche parte, finché Filumena non partorisce.

(trad. di O. Bianco)

Guida alla lettura

STRUTTURA

Un monologo in equilibrio L'impressione di spontaneità e di immediatezza che emer-

ge dal monologo di Panfilo si regge in realtà su una struttura testuale studiata fin nei minimi dettagli. Colpisce in particolare l'atten-

zione dedicata da Terenzio alle proporzioni nell'estensione delle varie sequenze.

Il monologo può essere suddiviso in due grandi sezioni, che corrispondono ai discorsi di Panfilo e di Mirrina: nel testo latino esse constano di sedici versi ciascuna e sono entrambe precedute da un'introduzione di quattro versi; un solo verso funge da 'separatore' tra le due sezioni. Chiude il brano una riflessione finale di Panfilo sulla propria condizione, in cui il giovane espone concitatamente le proprie scelte in rapporto alla delicata situazione che lo vede protagonista.

L'ultima sequenza fa corpo solo formalmente con il monologo di Panfilo, mentre di fatto è una didascalia scenica di preparazione alla scena successiva, che ha tutt'altro tenore rispetto alla precedente: il servo Parmenone è il solo cui Panfilo ha confidato di non aver avuto rapporti con Filumena; se venisse a sapere del parto, capirebbe che il bambino non è di Panfilo: egli va dunque assolutamente allontanato con un pretesto finché Filumena non abbia partorito.

MODELLI E TRADIZIONI

La trasformazione del modello Nel monologo di Panfilo sono certamente confluiti elementi drammatici che nel modello greco – l'*Hecyra* di Apollodoro di Caristo – erano stati dislocati diversamente. Alcuni si trovavano

con ogni probabilità nel prologo, che a differenza di quello terenziano aveva carattere espositivo. Altri, in particolare il discorso di Mirrina, dovevano occupare una scena a sé stante ed erano plausibilmente organizzati sotto forma di dialogo. Con originale tecnica drammaturgica Terenzio ha invece riunito tutti questi elementi in un unico monologo, sia per accentuare la patetica condizione di solitudine di Panfilo rispetto alla sua situazione familiare, sia – e soprattutto – per togliere ai fatti la loro patina di oggettività, rendendoli in tal modo filtrati attraverso l'io narrante, che li rivive con grande commozione.

Dal resoconto del messaggero al monologo introspettivo Terenzio si colloca dunque deliberatamente in antitesi non solo rispetto allo specifico modello greco dell'*Hecyra*, ma in un certo senso di fronte a tutta la tradizione drammatica greca, in cui i resoconti degli eventi sono affidati generalmente a messaggeri esterni all'azione, che hanno il solo compito di riferirli. Al contrario, non è intenzione del commediografo romano quella di mostrare i fatti nel loro semplice accadere – lo scopo precipuo della commedia *motoria*, basata sulla vivacità degli intrecci –, ma di indagare le dinamiche psicologiche che essi provocano nell'animo degli uomini, segnando così nettamente il passaggio a un nuovo tipo di commedia, la *stataria*.